



Credits to Pixabay.com

15.01.2020

[Maria Cristina Misaggi](#)

## Rosso mafia. La 'ndrangheta a Reggio Emilia

#economia #letteratura #mafia #società #violenza

 [Fascicolo 1/2020](#)

«C'era una volta». Questo l'*incipit* di [Rosso mafia. La 'ndrangheta a Reggio Emilia](#), scritto da Nando dalla Chiesa e Federica Cabras, edito da Bompiani (2019).

Autori del libro sono due attenti studiosi del fenomeno della criminalità organizzata: Nando dalla Chiesa, professore ordinario di Sociologia della criminalità organizzata, docente alla facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Milano dove dirige anche Cross – l'Osservatorio sulla criminalità organizzata, nonché autore di numerosi libri dedicati all'analisi e alla denuncia del fenomeno mafioso; e Federica Cabras, giovane dottoranda in Studi sulla criminalità organizzata presso l'Università degli Studi di Milano e collaboratrice di Cross.

Risultato di un'accurata ricerca scientifica sull'arrivo e sul consolidamento della criminalità organizzata in Emilia, tutto il libro è un viaggio attraverso i paradossi e le contraddizioni di questo fenomeno, in cui i due Autori non si limitano a raccontare quello che è accaduto, tra affreschi storici e cronache giudiziarie, ma si fanno portatori di tanti scomodi interrogativi, primo tra tutti: cos'è la 'ndrangheta? Questo tabù impronunciabile oggetto di esorcismi e rimozioni. E cosa la unisce a Reggio Emilia?

Il libro prende le mosse da una ricerca sollecitata dalla presidente dell'Istituto Cervi di Gattatico, provincia di Reggio Emilia, la ex senatrice Albertina Soliani, che suggerisce di affidare a Cross una ricerca sulla 'ndrangheta in Emilia-Romagna.

La ricerca dei due Autori parte, allora, da lontano, dalle strade di un piccolo comune crotonese, Cutro, in realtà la roccaforte del *clan* 'ndranghetistico al centro della storia "criminale" emiliana. Un paese del versante ionico di appena diecimila abitanti, storico granaio della Calabria, a 229 metri sul livello del mare, circondato da distese di terra coltivata a grano che cambiano tonalità a seconda delle stagioni: «a Cutro ci sono i banditi» scrisse negli anni Cinquanta Pasolini, «ma sono vittime invisibili, persone escluse dal benessere e dai diritti che uno Stato democratico avrebbe dovuto garantire».

“

**Il libro prende le mosse da una ricerca sollecitata dalla presidente dell'Istituto Cervi di Gattatico, provincia di Reggio Emilia, la ex senatrice Albertina Soliani, che suggerisce di affidare a Cross una ricerca sulla 'ndrangheta in Emilia-Romagna.**

---

Cutro rappresenta da decenni il regno di Nicolino Grande Aracri, boss carismatico e sanguinario, che nel giro di pochi anni e senza alcun lignaggio mafioso alle spalle, ha saputo scalare i vertici della *'ndrangheta*. Si è fatto da sé Don Nicola (è questo un aspetto inedito della vicenda, ben messo in luce dagli Autori), così come da zero era partito negli anni Settanta il fondatore della *'ndrangheta* cutrese, Antonio Dragone, per tutti a Cutro, "il bidello della scuola del paese".

Come emerge dalla narrazione, quella del *clan* Grande Aracri è la storia della recente intraprendenza criminale dei suoi fondatori, e non di una dinastia secolare; si tratta di boss di medio livello, non radicati come in altre zone della Calabria, in una genealogia familiare complessa. Nonostante la sua indubbia giovinezza, la *'ndrangheta* cutrese nel giro di quasi quarant'anni è tuttavia riuscita a conquistare enormi spazi di potere, dalla sponda ionica alle terre bagnate dal Po, e anche oltre.

La lente di ingrandimento dei due Autori sul caso Reggio Emilia è puntata su un profilo specifico e poco convenzionale: cosa ha spinto la *'ndrangheta* da Cutro a mettere casa proprio nel territorio emiliano?

I luoghi comuni sulla criminalità organizzata vengono smontati. Non siamo più davanti ad un fenomeno che nasce, cresce e si sviluppa in territori socialmente degradati, con scarsa qualità dei servizi, asfissia occupazionale, bassa soglia di istruzione e di reddito. La *'ndrangheta* a Reggio Emilia ne è la prova. Siamo nella terra dei fratelli Cervi, il cuore della Resistenza, provincia del Tricolore, la "città esemplare", che offre benessere economico, ottime opportunità lavorative, buona istruzione, la città delle biciclette e dell'integrazione ben regolata. All'indomani degli omicidi eccellenti di matrice mafiosa del 1979-1983, furono proprio le scuole della provincia emiliana, incoraggiate e sostenute dalle istituzioni locali, a mobilitarsi per far conoscere il fenomeno mafioso.

E allora, le mille argomentazioni solite di questi frangenti lasciano il posto alla meraviglia e allo stupore, che induce i due Autori a domandarsi: come è stato possibile che l'immagine di una Emilia sicura e incontaminata inizi a vacillare?

Perché gli "anticorpi" emiliani al cospetto della *'ndrangheta* sono letteralmente crollati?

La "conquista" dell'Emilia avviene dal basso, non colpisce la finanza, né investe in borsa, la violenza è di norma a bassa intensità. Ma il modello emiliano viene lentamente scardinato. Le aziende calabresi conquistano i subappalti, ma si integrano bene con note realtà imprenditoriali emiliane diventando loro socie e alleate.

In questo contesto, gli Autori rilevano altresì come addirittura importanti esponenti politici interagiscono con i mafiosi, o sospetti tali, e vanno a tenere i comizi elettorali fino a Cutro, perché una quota dei loro grandi elettori abita proprio lì. Cambia perfino la gerarchia di importanza dei riti religiosi: la processione più importante a cui partecipare per acquisire voti diventa quella del Santissimo Crocifisso, che si tiene nel piccolo comune di Cutro, a scapito delle tante processioni locali della provincia reggiana. Ed ecco che una civilizzazione svuota l'altra, le si sovrappone fino a farla scomparire. L'antica, radicata politica emiliana di denuncia contro i padroni viene sostituita dal silenzio, dalla accondiscendenza, dall'omertà. La provincia per anni a fianco dell'antimafia siciliana piano piano si è fatta divorare dalla mafia calabrese.

La *'ndrangheta* cutrese ha goduto a Reggio Emilia degli appoggi di un *intorno* impensabile. Di un *intorno* senza il quale l'attività colonizzatrice della *'ndrangheta* non sarebbe mai stata possibile. Un *intorno* mimetizzato nei salotti buoni, che ha costituito la forza del clan e che gli ha consentito di agire indisturbato, tanto nella casa madre, quanto in trasferta. E sono queste tesi scomode e poco accomodanti che i due Autori sostengono e mettono in luce, per dimostrare, ancora una volta, che «la vera forza della mafia sta fuori dalla mafia».

Il metodo di indagine e la successiva narrazione del prof. dalla Chiesa e della giovane Federica Cabras è scientifico, riflessivo, tipico di chi esplora senza timore, di chi non si accontenta delle prime risposte, di chi scava fino a smuovere la coscienza sociale. E a chi legge *Rosso Mafia*, questa voglia di conoscere fino in fondo, con ostinazione, viene senz'altro trasmessa.



**Il metodo di indagine e la successiva narrazione del prof. dalla Chiesa e della giovane Federica Cabras è scientifico, riflessivo, tipico di chi esplora senza timore, di chi non si accontenta delle prime risposte, di chi scava fino a smuovere la coscienza sociale. E a chi legge Rosso Mafia, questa voglia di conoscere fino in fondo, con ostinazione, viene senz'altro trasmessa**

---

Tuttavia, il lettore non può non cogliere la tristezza che, pagina dopo pagina, fa da *leitmotiv* all'intero libro: la frase pronunciata da un padrino a un affiliato, estratta da un'intercettazione, secondo cui «il mondo si divide in due: ciò che è Calabria e ciò che lo diventerà», suscita amarezza e sofferenza per la Calabria stessa e per la moltitudine di Calabresi onesti che non si identificano in quella Calabria.

Gli Autori concludono sostenendo che, per sconfiggere la *'ndrangheta*, non basta avere consapevolezza del fatto che i veleni della criminalità organizzata hanno raggiunto i punti vitali della società civile, se poi non vengono annientati i vincoli di compaesantità e, più in generale, di contiguità che portano a una lenta e graduale assuefazione, se poi l'atteggiamento rimane quello del «ma noi che colpa abbiamo?».

È indispensabile che il desiderio di reagire e la voglia di contrastare la *'ndrangheta* come qualsiasi altra forma di mafia siano più forti della prudente rassegnazione: è questo il vibrante messaggio lanciato alla coscienza civile da Nando dalla Chiesa e Federica Cabras con il loro bel libro.